

8 marzo 2017

h. 21.00

*Via San Giovanni, 8
Morbegno*



*Vittoria Colonna / Raffaella Tarabini
Louise Labé / Anna Vesnaver
Elizabeth Barrett Browning / Laura Raschetti
Emily Elizabeth Dickinson / Camilla Moretti
Gabriela Mistral / Antonella Galatà
Ingeborg Bachmann / Anna Barlascini
Sylvia Plath / Cinzia Lanza*



DONNE LEGGONO

POESIE DI DONNE



8 marzo 2017

Donne leggono poesie di donne

Vittoria Colonna / Raffaella Tarabini

Louise Labé / Anna Maria Vesnaver

Elizabeth Barrett Browning / Laura Raschetti

Emily Elizabeth Dickinson / Camilla Moretti

Gabriela Mistral / Antonella Galatà

Ingeborg Bachmann / Anna Barlascini

Sylvia Plath / Cinzia Lanza

I testi poetici qui presentati sono stati tradotti da
Gabriella Rovagnati



© 2017 -

Tutti i diritti riservati

Vittoria Colonna

(Marino - Roma 1492 - Roma 1547)



Soprattutto considerando l'epoca storica in cui nasce e vive, Vittoria Colonna è stata sicuramente una figura eccezionale. È infatti nata in pieno Rinascimento, periodo cui le donne hanno poco spazio, poca visibilità e poca libertà. Vittoria invece sa essere una donna influente e una scrittrice innovativa.

Sicuramente è favorita dai suoi nobili natali: suo padre, Fabrizio Colonna, appartiene a una delle più prestigiose famiglie del patriziato romano, mentre sua madre, Agnese da Montefeltro, è figlia del celeberrimo Federico da Montefeltro, uno dei più noti condottieri del Quattrocento. Vittoria ha quindi modo fin dalla più tenera età di frequentare i migliori ambienti sociali, i salotti più vivaci e i circoli intellettuali, letterari ed artistici più in vista del suo tempo.

Intrattiene rapporti con i personaggi più importanti della sua epoca, che in vario modo le dimostrano stima e ammirazione: Baldassar Castiglione, prima di dare alle stampe il suo noto trattato, *Il Cortegiano*, ampio ritratto della vita a corte nel Rinascimento, sottopone la sua opera al giudizio di Vittoria; Ludovico Ariosto, che essa ha modo di conoscere a Ferrara, la celebra nel XXXVII canto de *L'Orlando furioso*; a Pietro Bembo e Pietro Aretino la lega un profondo rapporto d'amicizia, e negli ultimi anni della sua vita ha un intenso scambio, personale ed epistolare, con Michelangelo Buonarroti, che in uno dei suoi sonetti la canta come "leggiadra, altera e diva".

Donna influente e molto apprezzata, divide la sua esistenza tra l'ambiente romano d'origine e quello napoletano d'adozione. Infatti, per problemi di natura politica, la sua famiglia si vede costretta a chiedere aiuto ai d'Avalos, marchesi di Pescara, che oltre a concedere asilo, naturalmente in una dimora principesca, e appoggio politico, offrono a Vittoria anche un marito.

A soli sette anni Vittoria viene infatti promessa in sposa ad Alfonso Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Ferrara. Malgrado le loro nozze siano state decise per motivi di interesse, il loro matrimonio, celebrato a Ischia nel 1509, è, a quanto pare, un matrimonio d'amore, tanto che, alla morte prematura del marito, Vittoria cade in uno stato di profonda prostrazione e depressione. Quel lutto la spinge a desiderare di rifuggire la vita pubblica rifugiandosi in un convento.

È papa Clemente VII in persona a dissuaderla dal compiere questa scelta, fatto che dimostra, ancora una volta, di quale livello siano le sue frequentazioni e come mai sia considerata una pedina importante sullo scacchiere politico a lei contemporaneo.

Ad uscire dalla sua crisi le sono d'aiuto lo studio approfondito e assiduo della religione e l'attività poetica, iniziata già in concomitanza con il matrimonio, che si va via via intensificando e segue due filoni: quello cosiddetto profano, dove la poetessa canta il marito defunto, e quello spirituale, dove

esprime il suo intenso bisogno di una fede nella trascendenza, conquistata attraverso l'abnegazione e il sacrificio.

Una delle forme poetiche preferite da Vittoria Colonna è il sonetto, di solito in endecasillabi rimati, dove ricorrente è il tema della luce, desiderata e negata, riflesso della dialettica fra vita e morte e segno della consapevolezza dell'impossibilità di vivere senza Amore, che si tratti di quello dello sposo perduto o di quello di Dio.

A che miseria Amor mio stato induce,
Che 'l proprio Sol ancor tenebre rende?
Non pria il veggio apparir, che mi raccende
Desio di riveder mia vaga luce.

Quanto più gemma, ed or tra noi riluce,
L'inferma vista mia più se n'offende;
E se dolce armonia l'orecchia intende,
Pianti e sospiri al fin nel cor produce.

S'io verde prato scorgo, trema l'alma
Priva di speme: e se fior varii miro,
Si rinverde il desio del mio bel frutto,

Che Morte svelse, ed a lui grave salma
Tolse in un breve e placido sospiro,
Coprendo il mondo, e me d' eterno lutto.

Louise Labé

(Lyon, * ca. 1524 -1566)



Esuberante, appassionata, colta e frequentatrice di ambienti aristocratici sebbene di origini borghesi, Louise Labé può essere considerata, per quanto riguarda il contenuto della sua produzione, la Gaspara Stampa francese.

Riceve una buona educazione letteraria, acquisendo così un'ampia conoscenza dei classici e dell'Umanesimo italiano: impara il latino, lo spagnolo, l'italiano, ma anche l'arte del ricamo e la musica; sa suonare il liuto e a volte accompagna con questo strumento i suoi versi e quelli di altri.

Frequenta inoltre la scuola di scherma e la scuola di equitazione dei fratelli. Dedita all'esercizio delle armi nei tornei cittadini, è tanto coinvolta nelle arti marziali e nell'equitazione che è solita partecipare ai tornei vestita da uomo, e anche il suo modo di cavalcare è nello stile maschile.

Sembra parteciparvi, sempre in abiti maschili, alla battaglia di Perpignan, accanto a Enrico II, con il nome di "*Capitano Loys*".

Ancora giovane conosce poeti e scrittori della sua città, diventando personalità di riferimento nei salotti di Lione grazie al suo fascino, alla sua cultura e al suo amore per la poesia.

Per essere figlia di un ricco commerciante di canapa e moglie di un ricco cordaio, viene soprannominata "*La Belle Cordière*".

Seduttrice, ama, è riamata, è ricercata, è corteggiata, si concede, vive la sua vita con serena trasgressione. Realizza nella sua ricca casa di Lione un vero e proprio laboratorio letterario, un "*bureau d'esprit*", che diviene il punto d'incontro della società più distinta e più letterata. Artisti, avvocati, letterati e uomini di cultura, nonché ricchi italiani figurano tra i suoi ospiti abituali.

Scriva fin dal 1545, prima un'opera in prosa e poi numerose poesie nello stile rinascimentale di allora.

La sua opera più importante, quella che l'ha resa famosa, sono i ventiquattro "Sonetti" ispirati alla tradizione del Petrarca, da lei molto ammirato, dove evoca sentimenti intensi di passione e di sofferenza, causati da un amore non corrisposto. Sono versi densi di umana sincerità e intrisi di accesa sensualità, dove la donna ha un ruolo attivo nel rapporto d'amore. Nei suoi componimenti Labé propone spesso il tema dell'amore infelice e dei contrasti in amore, e sa intrecciare versi appassionati, a volte in antitesi tra loro, come nel sonetto "*Io vivo, io muoio, mi brucio e m'annego*". Presente è anche il tema dell'amore idealizzato, il desiderio di morire tra le braccia dell'amante.

Come la nostra Gaspara Stampa, Labé è vittima di un amore infelice per un uomo indifferente e lontano, del quale invano attende il ritorno.

Nonostante gli eccessi di languore, la sua è una voce diversa nel panorama poetico della Francia del Cinquecento: garbata e gentile, ma mai leziosa e capace di dar voce alla propria emotività in maniera spregiudicata e originale. Per la raffinatezza dei suoi versi la Labé si colloca tra le figure di maggior spicco della lirica femminile d'Occidente.

Muore il 15 febbraio 1565, poco più che quarantenne, lasciando parte delle sue rilevanti ricchezze ai poveri e alle giovani madri.

Le sue opere, dopo la morte, sono oggetto di ripetute pubblicazioni, ma solo nel 1824 ha inizio il giusto riconoscimento della produzione lirica di Louise grazie alla celebrazione che dei suoi versi fa un'altra grande poetessa francese, una Donna di Poesia, Marceline Desbordes-Valmore, che ne esalta le virtù compositive con un testo intitolato proprio "Louise Labé" nella raccolta *Les Pleurs* (1833).

Nel 2005, a distanza di 450 anni dalla pubblicazione della sua opera, uscita nel 1555, il nome di Louise Labé viene inserito, accanto ai grandi nomi maschili, nel programma di "Agrégation de Lettres Modernes": per la poetessa questa è la consacrazione universitaria ufficiale. Dopo essere stata volutamente ignorata per anni per via della sua disinvoltura e libertà espressiva, Louise Labé ha trovato finalmente la sua giusta collocazione, a conferma della traccia indelebile che i suoi versi hanno lasciato nella cultura francese ed europea.

O begli occhi bruni, o sguardi fugati,
O caldi sospiri, o lacrime versate,
O nere notti di attese vanificate,
O giorni lucenti invano tornati:

O tristi piene, o desideri ostinati,
O tempo perduto, o pene spese,
O mille morti in mille reti tese,
O pessimi mali contro me destinati.

O riso, o fronte, grembo, braccia, mani e dita:
O liuto querulo, viola, archetto e voce:
Tante faci per ardere una piccola donna!

Di te mi dolgo, che tanti fuochi portando,
In tanti luoghi, e così il cuor mio tentando,
Non ne sia su di te qualche scintilla volata.

Elizabeth Barrett Browning

(Durham 1806 – Firenze 1861)



Insieme ai suoi undici fratelli, Elisabeth Barrett, nata nel 1806 da una benestante famiglia borghese, vive un'infanzia dorata nella campagna inglese, dividendo il suo tempo fra la passione per l'equitazione e lo studio dei poeti latini e greci, di Shakespeare e Dante. Grazie alle sue numerose letture diventa ben presto un'esperta di antichità classica e di latino, greco e filosofia. Attratta dalla religione, impara inoltre da autodidatta l'ebraico per poter leggere la Bibbia.

A dodici anni scrive il suo primo poema epico, ma due anni più tardi si ammala di una malattia di natura inspiegabile, che la tormenterà per tutta la vita e la costringerà a fare uso di morfina, compagna del dolore fino alla fine dei suoi giorni.

L'atteggiamento del padre, un uomo possessivo, austero e fanaticamente religioso, incide pesantemente sulla vita dei figli. Da vero tiranno, egli li costringe, tra l'altro, a promettere di non sposarsi mai. A suo favore va detto però che questo padre-padrone riconosce fin da subito il talento della figlia Elisabeth, ed è un precoce e convinto estimatore della sua produzione poetica.

A causa della rivolta degli schiavi in Giamaica, dove il padre possiede piantagioni di canna da zucchero, la famiglia Barrett subisce un forte dissesto finanziario ed è costretta ad abbandonare la sua bella casa, cambiando alloggio più volte e stabilendosi alla fine a Londra.

La morte della madre, sfinita dai numerosi parti, e quella successiva del fratello preferito, morto annegato nel 1840, segnano profonde cesure nella vita di Elisabeth, già provata dalla malattia. È così che decide di condurre una vita del tutto ritirata. Fino a quarant'anni vive come una reclusa; frequenta pochi amici, e sollievo alla sua solitudine sono i libri, la poesia e un cagnolino di nome Flush, a cui Virginia Woolf dedicherà addirittura una biografia.

Nonostante questo isolamento, quando nel 1844 vengono pubblicati i suoi *Poems*, l'opera conosce un insperato successo. Per congratularsi con l'autrice, anche il poeta inglese Robert Browning le scrive una lettera che dà inizio a un'intensa corrispondenza. Dopo uno scambio epistolare durato un anno, i due si incontrano e subito si innamorano. Il padre di Elisabeth si oppone immediatamente al loro amore, e ostacola quell'unione fino ad arrivare a maledirla. Il vincolo che unisce i due poeti è però più forte della severità e del veto paterni, e la loro storia d'amore assume tratti estremamente romantici: i due si sposano in segreto e fuggono in Italia, a Firenze, accompagnati dall'inseparabile Flush. Qui inizia per Elisabeth una nuova vita, dove pare per un po' persino godere di buona salute, tanto da poter sopportare una gravidanza e dare alla luce un figlio.

A Firenze la poetessa scrive la sua opera più famosa, i *Sonetti dal portoghese* (1850), che cantano il suo immenso amore per il marito. Ma nella sua prolifica produzione, Elisabeth si esprime anche su temi politici e sociali: è una convinta sostenitrice del Risorgimento italiano, si dichiara a favore del diritto delle donne a seguire la propria vocazione, e prende posizione contro la schiavitù e la piaga de lavoro minorile.

Durante il soggiorno fiorentino, dopo un primo periodo buono, in cui si era sperato in una sua possibile guarigione, le condizioni di salute di Elisabeth si aggravano, e nel 1861 la poetessa muore tra le braccia del marito. Viene sepolta in una bellissima tomba di marmo di Carrara nel cimitero degli Inglesi a Firenze, dove ancora oggi riposa.

Come ti amo?

Come ti amo? Fammene contare i modi.
Ti amo fino alla profondità, alla larghezza e all'altezza
Che l'anima mia sa raggiungere, quando in disparte prova
Gli estremi dell'essere e della grazia ideale.

Ti amo al livello del quotidiano
Più normale bisogno, al sole e al lume di candela.
Ti amo senza riserve, come chi si batte per la giustizia;
Ti amo con purezza, come quanti s'accingono a pregare.

Ti amo con la passione che mettevo
Nelle mie passate afflizioni, e con la fede della mia infanzia.
Ti amo di un amore che pareva perduto

Insieme ai miei perduti santi, - ti amo col respiro,
I sorrisi, le lacrime, di tutta la mia vita! - e, se Dio vorrà,
Ti amerò ancora meglio dopo la morte.

Emily Elizabeth Dickinson

(Amherst, MA, USA, 1830-1886)



La leggenda creatasi intorno alla figura di Emily Dickinson, presentata come donna reclusa e sempre vestita di bianco, che scrive poesie nella stanza della casa paterna nel Massachusetts dove trascorre l'intera esistenza, va sfatata. Della psiche complessa di questa poetessa dalla salute cagionevole e dalla straordinaria sensibilità, sono state presentate analisi fortemente discordanti. Alcuni parlano di nevrosi e di paura morbosa degli uomini, altri di agorafobia e in ogni caso di un forte disagio personale, causato da sofferenze fisiche e psicologiche patite nella prima giovinezza.

Certo è che la Dickinson si consacra volontariamente alla disciplina dello scrivere e alla poesia già a vent'anni, e per questo sceglie di vivere nel completo isolamento. Trascorre la maggior parte del suo tempo chiusa nella sua stanza, riceve poche visite e intrattiene rapporti epistolari solo con i familiari e un piccolo gruppo scelto di persone. Il suo modo di pensare e di vivere sono in contraddizione con il restrittivo codice comportamentale imposto alle donne nella società puritana e tradizionalista che la circonda, ma Emily resta con cocciuta originalità fedele al proprio pensiero, come dimostrano le sue lettere e i suoi versi.

Pur appartenendo ad una famiglia agiata – il padre era avvocato e deputato del Congresso –, la salute e la mentalità conservatrice della sua famiglia le impediscono di continuare gli studi, ritenuti inutili o addirittura dannosi per la formazione della donna. La Dickinson è però lettrice voracissima e la sua poesia è nutrita dalle sue vaste letture. Ha una solida conoscenza dell'antichità classica, ama Shakespeare e i poeti metafisici inglesi del Seicento, attinge con dovizia dalla Bibbia, da cui trae immagini, ritmi e vocabolario. Ma anche la natura – albe, meriggi e tramonti – ricorre nei suoi versi, spesso avvolta in un mistero che si intreccia con quello della sua anima. Pur vivendo in una dimensione dall'orizzonte limitato, la Dickinson sa dilatare l'angustia della propria realtà quotidiana ai grandi temi universali: l'amore, la morte e l'attesa della fine, l'immortalità. Un tema prediletto è anche quello della rinuncia, alla quale si immola per scelta. Anche il linguaggio è estremamente variegato e attinto dagli ambiti più diversi: dalla terminologia giuridica a quella scientifica, dalla culinaria alla teologia.

Le lettere della Dickinson esprimono la conflittualità, vissuta con angoscia da questa sensibilissima donna, tra il bisogno di indipendenza e quello di protezione. Come per molti altri artisti, la rinuncia a un legame affettivo vincolante e al matrimonio è per la poetessa la garanzia per l'autonomia emotiva e per l'integrità artistica.

La Dickinson dubita a tutta prima del proprio talento, ma piano riconosce che la sua vocazione è quella della poesia, alla quale si dedica indipendentemente dal successo che le sue opere potranno avere. Infatti soltanto sette dei suoi componimenti poetici sono pubblicati quando la poetessa era ancora in vita. Alla sua morte, avvenuta il 15 maggio 1886, la sorella Lavinia scopre in una cassetta chiusa a chiave tutta la produzione poetica raccolta in "fascicoli", all'interno dei quali si trovano 1775 frammenti o documenti della sua produzione poetica. Questi testi vengono pubblicati nel 1890, ma con pesanti interventi sugli originali. La prima edizione critica dei testi della Dickinson, che si attiene ai manoscritti del lascito, viene pubblicata

soltanto nel 1955. Da allora si possono leggere i suoi versi e i suoi pensieri in tutta la loro spregiudicatezza e modernità stilistica e contenutistica.

Bevvi un sorso di vita

Bevvi un sorso di vita.
Vi dirò quanto l'ho pagato:
Precisamente un'esistenza.
Il prezzo sul mercato, dissero.
Mi pesarono, granello per granello
E bilanciarono fibra con fibra.
Poi mi consegnarono del mio essere il valore:
Un singolo gocciolo di cielo.

Avevo un gioiello al dito

Avevo un gioiello al dito –
E a dormire andai –
Calda era la giornata, noioso il vento
Mi dissi: "Continuerà".
Mi svegliai – le dita innocenti rimproverai,
La pietra era sparita –
E ora, il ricordo di un'ametista
È tutto quel che possiedo.

Gabriela Mistral

(Vicuña - Cile, 1889 - New York, 1957)



Insegnante, poetessa, giornalista, femminista e instancabile viaggiatrice, Gabriela Mistral è la prima donna latino-americana ad essere insignita del premio Nobel nel 1945.

Nata a Vicuña, nel Cile rurale, da una famiglia modesta, cresce in un ambiente prevalentemente femminile. Il padre, infatti, lascia la famiglia quando Gabriela è ancora piccola.

Fin da giovanissima, a partire dai quindici anni, si dedica all'insegnamento e alla scrittura, e subito si rende conto di quanto sia difficile coniugare queste due passioni nel Cile conservatore dei suoi tempi. Gabriela però non demorde, scrive articoli in difesa dei diritti dell'infanzia e delle donne, e versi, dominati dal tema del distacco e della solitudine.

Mentre il suo paese natale cerca di sminuire il suo valore, presentandola come una romantica maestra di campagna, il suo impegno pedagogico e sociale e il suo talento di scrittrice trovano riconoscimento all'estero.

Negli anni venti è chiamata in Messico a collaborare alla riforma scolastica e alla creazione di una rete di biblioteche popolari. In seguito partecipa attivamente ai lavori dell'ONU per la dichiarazione dei diritti dell'infanzia e fa sentire la sua voce scomoda partecipando a congressi e pubblicando articoli su quotidiani e riviste.

Nel 1922 la Mistral arriva al successo anche come scrittrice con la raccolta di versi e prose *Desolación*, uscita a New York e a tutt'oggi considerata il miglior prodotto della sua penna. La sua prosa è accurata e a tratti stravagante, ma la sua originalità trova la massima espressione nei suoi versi, ritmati e privi di luoghi comuni, attraversati da una sofferenza inconsolabile che si spinge fin oltre la morte delle persone perdute e rimpiante: la madre, un amore di gioventù e il figlio adottivo, morto suicida a soli diciassette anni. Per una donna come lei, che ha fatto dell'educazione una delle sue ragioni di vita, la morte di questo adolescente è una ferita profonda, che Gabriela non riuscirà mai a suturare.

Donna focosa e pronta a superare confini sia fisici che spirituali nella vita pubblica, dove si batte tra l'altro contro i matrimoni contratti per interesse che privavano le donne della loro dignità, Gabriela difende invece strenuamente la sua sfera privata. La sua riservatezza e discrezione lasciano avvolti nel mistero molti aspetti della sua biografia. Ne è un esempio il legame che intrattiene per anni con

la nordamericana Doris Dana, alla quale secondo alcuni la unisce un amore lesbico, secondo altri soltanto una profonda amicizia.

La frenetica attività pubblica di Gabriela viene bloccata dalla malattia. Colpita dal cancro, elegge New York a sua ultima residenza. Qui muore il 12 gennaio 1957 e la sua salma è trasferita di lì a poco in Cile, il paese natale col quale ha avuto sempre un rapporto ambivalente di odio e amore. In Cile infatti la sua produzione poetica e la sua costante protesta sociale sono rimaste a lungo incomprese, perché considerate troppo spregiudicate e destabilizzanti. La Mistral ci ha lasciato invece bellissimi versi intrisi di malinconia, che parlano delle sue molte sofferenze e lasciano trasparire la sua natura appassionata e insieme dolcissima, sostenuta da una profonda religiosità e sempre attraversata da un anelito di giustizia.

Desolazione

La bruma spessa, eterna, ond'io dimentichi dove
m'ha scagliata il mare con le sue salse onde.
Primavera non ha la terra a cui pervenni:
ma un'ampia notte che come madre mi nasconde.
Il vento la mia casa con la sua ronda di gemiti circonda
ed ulula, e frantuma, come cristalli, le mie grida.
E nella bianca pianura, di infinito orizzonte,
guardo morire immensi e dolenti tramonti.
Chi potrà chiamare colei che sin qui è giunta
se più lontano di lei solo andarono i morti?
Tanto che essi sol contemplano un mare rigido e silente
crescere tra le loro braccia e le braccia amate!
Le navi le cui vele biancheggiano nel porto
vengon da terre in cui quanti son miei non sono;
i loro uomini dagli occhi chiari i miei fiumi non sanno
e recano frutti smunti, senza la luce dei miei orti.
E la domanda che mi sale in gola
al vederli passar, si soffoca, vinta:
parlano strane lingue e non la commossa
lingua che in terre d'oro la mia povera madre canta.

Ingeborg Bachmann

(Klagenfurt, 1926 – Roma, 1973)



Sensualità e astrazione si combinano nei versi di Ingeborg Bachmann, nata a Klagenfurt, in Carinzia, una regione di confine, sita tra Austria, Italia e Slovenia, dove si mescolano tre popoli e tre lingue: tedesco, italiano e sloveno. Questa molteplicità culturale segna profondamente la produzione di questa scrittrice, anche se presto abbandona la sua terra natale per compiere gli studi universitari a Innsbruck, Graz e Vienna, dove si laurea in filosofia. Inquieta e sensibile, Bachmann frequenta nella capitale danubiana i circoli intellettuali e scrive radiodrammi e poesie, arrivando al successo all'inizio degli anni cinquanta. Diverse sono le relazioni amorose con artisti, letterati e critici che le vengono attribuite, dal critico Hans Weigel, al musicista Hans Werner Henze, con il quale collabora con la stesura di libretti d'opera, al poeta Paul Celan. Diversi sono anche i luoghi, dove la Bachmann vive dopo aver concluso gli studi universitari. Dal 1953 si trasferisce in Italia, scegliendo Roma come ultima tappa delle sue peregrinazioni. A Roma condivide dal 1960 un appartamento con lo scrittore svizzero Max Frisch, al quale la lega una tormentata relazione. La fine di questo amore nel 1962 getta la scrittrice in una crisi profonda, che la induce a un uso sempre maggiore di calmanti. Nella notte fra il 25 e il 26 settembre 1973, addormentandosi con una sigaretta accesa nell'ultimo suo alloggio romano in Via Giulia, Bachmann si ustiona in maniera letale. Il 17 ottobre muore all'età di 47 anni. Qualcuno ritiene si sia trattato di un suicidio, altri pensano che la donna sia stata vittima del suo abuso di barbiturici.

La Bachmann, scrittrice prolifica fin dalla prima giovinezza, ci ha lasciato soltanto due raccolte poetiche: *Il tempo dilazionato* (1953) e *Invocazione all'Orsa Maggiore* (1956). All'inizio degli anni sessanta passa alla prosa, dove tuttavia riprende i temi della sua lirica. Progetta una trilogia di romanzi dal titolo *Modi per morire*, dominati da un costante corteggiamento della morte e da una continua ricerca di salvezza. Solo il primo romanzo viene tuttavia pubblica: *Malina*. Gli altri due restano frammenti.

Già i suoi versi, però, che costituiscono il nucleo della produzione giovanile della Bachmann, sono carichi d'angoscia. Sono versi inquietanti, dove non si trovano soluzioni o vie di scampo. Sono espressione di un disagio profondo, lontani dalla melodiosità della poesia tradizionale, e parlano di cose essenziali, archetipiche. L'io poetico della Bachmann avverte la realtà come estranea, anche se spesso i suoi componimenti si chiudono con un'esortazione, con un appello a tentare comunque di dare un senso a quanto ci circonda.

Questo è quanto esprime anche la poesia “Alienazione”, scritta a ventidue anni, nel 1948. Il testo, che porta nel titolo una parola-chiave della protesta del Sessantotto, non ha qui valenza politica e collettiva. Esprime soltanto lo smarrimento e lo straniamento di un Io, per il quale la realtà ha perso ogni senso, ma che vuole non cessare di nutrire la speranza in un possibile futuro. La guerra è appena finita, Vienna, suddivisa in quattro zone d’occupazione, porta i segni degli oltre cinquanta bombardamenti subiti. La Bachmann però alle immagini metropolitane, preferisce quelle agresti, che tuttavia non hanno un’ubicazione precisa, ma diventano simboli di una dimensione di quella serenità primigenia che è andata perduta.

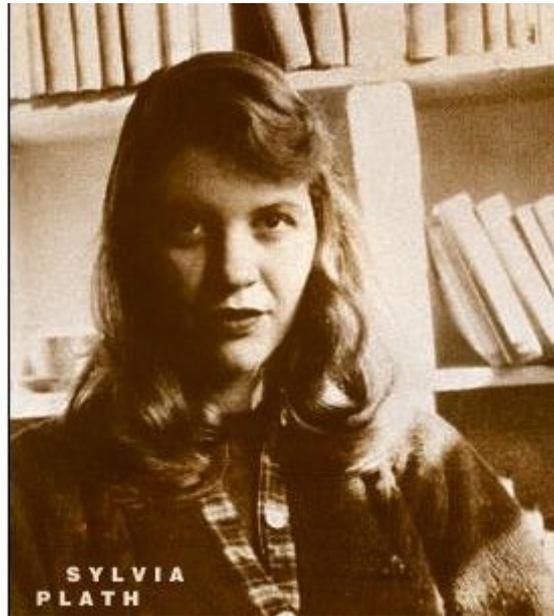
Alienazione

Negli alberi non riesco più a vedere alberi.
I rami non hanno le foglie che reggono nel vento.
I frutti sono dolci, ma privi d’amore.
Non saziano neppure.
Che succederà adesso?
Dinanzi ai miei occhi fugge il bosco,
dinanzi alle mie orecchie gli uccelli ammutoliscono,
nessun prato diventa per me un letto.
Sono sazia del tempo
e ne sono affamata.
Che succederà adesso?

Sui monti di notte arderanno i falò.
Devo aprirmi, riavvicinarmi a tutto?
In nessuna via riesco più a vedere una via.

Sylvia Plath

(Boston 1932 – Londra 1963)



Se la morte della Bachmann è tuttora avvolta nel mistero, lo stesso non si può dire per quella di Sylvia Plath.

È la notte del 10 febbraio del 1963: Sylvia mette a letto i suoi bambini, prepara loro la colazione per l'indomani, poi sigilla la cucina con il nastro adesivo, apre lo sportello del forno a gas e ci infila la testa; è così che verrà ritrovata morta la mattina successiva. Sylvia ha solo 30 anni, e questa fine così tragica e desiderata non è che l'epilogo di una vita intensa, drammaticamente vissuta all'insegna di insanabili contraddizioni.

La Plath nasce a Boston nel 1932 da una famiglia della borghesia colta. Da subito si rivela una bambina di intelletto vivace: già a otto anni vede pubblicata la sua prima poesia. La morte prematura del padre per una malattia non diagnosticata, le causa un dolore immenso che non verrà mai lenito, neppure in età adulta. Come figura di riferimento resta la madre, donna esigente e in apparenza imperturbabile: Sylvia cerca per tutta la vita di compiacerla, sforzandosi di essere una figlia modello.

La Plath è una studentessa brillante, collabora a riviste, vince premi e borse di studio: educata agli ideali della classe media americana, insegue il successo, è una lavoratrice instancabile, un'autentica perfezionista.

Intorno ai 20 anni iniziano però a presentarsi i segni di un forte stato depressivo: Sylvia tenta il suicidio, viene ricoverata in una clinica psichiatrica e curata con l'elettroshock.

Ciononostante Sylvia si riprende, torna all'università, si laurea e trova l'amore nel poeta Ted Hughes, un uomo affascinante, dalla personalità magnetica. Travolti da una bruciante passione, i due convolano a nozze nel giro di pochi mesi e dalla loro unione nascono Frieda e Nicholas. Da subito Sylvia si rende però conto di quanto sia difficile conciliare le proprie aspirazioni artistiche con il ruolo di moglie e di madre. Le giornate diventano monotone e la maternità è vissuta con un certo senso di frustrazione: le incombenze domestiche soffocano Sylvia che si sente privata del tempo e delle energie necessari per coltivare la sua carriera poetica. Anche il rapporto con il marito Ted si rivela fallimentare: dopo aver subito numerosi tradimenti, Sylvia acconsente ad una dolorosa separazione.

Decide dunque di prendere con sé i figli e si trasferisce a Londra, dove per lei ha inizio un periodo particolarmente creativo: Sylvia compone alcune tra le sue poesie più famose e pubblica *La campana di vetro*, un romanzo di ispirazione autobiografica. Sono mesi caratterizzati però anche da

solitudine, ristrettezze economiche, nonché dal ripresentarsi dei sintomi depressivi. Sylvia cerca disperatamente di badare ai suoi bambini, ma non riesce a prendersi cura neppure di se stessa; non è in grado di chiedere l'aiuto di cui avrebbe bisogno ed è così che arriva al suicidio.

Nel 1982 viene riconosciuto alla Plath il premio Pulitzer per i suoi *Collected Poems*. Da un punto di vista stilistico, la Plath padroneggia in modo eccelso le forme poetiche convenzionali: il rigore e la sintassi meticolosamente organizzata vengono però sostituiti col tempo da ritmi sempre più frammentari e frenetici. I sentimenti e i drammi vissuti si riflettono nei suoi componimenti. Sylvia è innovativa, si fa portavoce di verità scomode, non teme di mettere in discussione i luoghi comuni: denuncia l'ipocrisia del matrimonio convenzionale, analizza stati mentali estremi e dichiara quanto sia difficile, in particolar modo per una donna, conciliare le aspirazioni personali con le aspettative sociali. Per esprimere questi pensieri Sylvia si avvale di immagini forti, audaci che si fanno via via sempre più spregiudicate e scioccanti.

In modo ossessivo viene trattato anche il tema della morte, unito al pensiero di una possibile rinascita: Sylvia, dilaniata dall'ansia di vivere, non si sente adeguata nel mondo e ciò la porta a ritenere che la sua esistenza troverà pieno compimento solo dopo aver varcato la soglia dell'aldilà.

Sono verticale

Ma preferirei essere orizzontale.
Non sono un albero con le radici nella terra
Che sugge minerali e amor materno
Sì da poter splendere di foglie ad ogni marzo.
Non son neppure un bel fiore in un'aiuola del giardino
Che attragga su di sé la meraviglia per i suoi spettacolari colori,
Ignaro di dover presto sfiorire.
A paragone con me, un albero è immortale,
E una corolla di fiori non così alta, ma più stupefacente,
E io vorrei dell'uno la longevità e dell'altra l'ardimento.
Stanotte, nella luce infinitesimale delle stelle,
Alberi e fiori il loro freddo profumo hanno diffuso.
Cammino fra loro, ma di loro nessuno se ne avvede.
Talvolta penso che mentre dormo
Devo somigliar loro al massimo grado --
I pensieri indistinti si fanno.
Per me è più naturale mettermi sdraiata.
Allora io ed il cielo stiamo in conversazione aperta,
Ed io sarò utile quando definitivamente giacerò:
Allora gli alberi per la prima volta mi toccheranno,
[e i fiori per me tempo troveranno.

